

“QUANDO LI FRANCESI ERANO IN RONCO”.

L'ATTIVITÀ DEL NOTAIO E CANCELLIERE ZACCARIA TACCHINO TRA 1625 E 1630.

I documenti contenuti in una filza del notaio Zaccaria Tacchino rappresentano una testimonianza diretta della vita della comunità di Ronco Scrivia, nelle circostanze della grave minaccia rappresentata dall'invasione del territorio della Repubblica di Genova da parte delle truppe franco-savoiarde, nel 1625, e negli anni immediatamente successivi¹.

La competenza del commissario, in veste di cancelliere e rappresentante del feudatario, si estende a incarichi di pubblico ufficiale, come notaio e giudice di prima istanza.

In ordine cronologico, la documentazione parte da un testamento. Il 6 marzo 1625, a Villavecchia, nella giurisdizione di Ronco, Agostino Croco dispone di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Martino di Ronco, lasciando alle figlie Angelica e Anna Maria lire 600 ciascuna, al loro matrimonio, e a sua moglie “Maitina” l'usufrutto dei suoi beni; segue l'elenco dei suoi crediti (verso Antonio de Albera “de villa Prearola”, Stefano Cornero, Stefano Bergagni, Pietro Bertucci, Lazzaro de Novella, verso suo fratello Marco Antonio) e dei suoi debiti; lascia i restanti beni ai suoi figli Ambrogio, Gio. Antonio e Gio. Stefano. Sono testimoni padre Lorenzo Bertolotto, Domenico Borracca fu Damiano, Battista Frassinello fu Simone, Rocco Arsura fu Raffaele, Ambrogino Cabella fu Ambrogio, e Soltino Malvasio fu Michele.

Il successivo 26 aprile, nel tumulto della guerra, il “Conte di Vena”, da Gavi – assediata dall'esercito francese e savoiaro –, concede un lasciapassare (“passaporto”) al Governatore di Ronco.

Il 5 giugno, a Roccaforte, si raccolgono già testimonianze sugli eventi: “Alli giorni passati fu il luogo di Ronco preso et saccheggiato da soldati francesi et savoiard, et per molti giorni lo tennero occupato, facendo in quel luogo piazza d'armi, et doppo qual si sia loro mala intentione et perversità, da diabolico furore indotti diedero fuoco a detto luogo, per la quale attione restò quella terra quasi abbruggiata e dalle fiamme consunta, restando solo quello che da quella voracità non s'è potuto consumare, cioè molti ferramenti”; a ciò è seguito il furto dei metalli restanti, “il tutto in grave pregiuditio et danno dell'illustrissimo signor Steffano Spinola”. Marco Guglielmone riferisce di aver arrestato due giovani per furto, e Bartolomeo Guglielmone racconta di aver assistito all'arresto di un “garzonastro” accusato del furto di lana e di ferramenta dall'“edifitio di Ronco”.

Ancora, il giorno 8 giugno, nel salone del palazzo di Roccaforte, (“in aula maiore palatii illustrissimi domini Stephani Spinule, domini Rochefortis”), Giorgio Fornerio testimonia che due mesi prima “li francesi osia savoiard tenevano occupato il luogo di Ronco, perché l'avevano preso et facevano in quel luogo piazza d'armi”; “Al molino di Ronco il bravo Gio. Maria Frassinello et altri parlavano con uno savoiaro soldato, et ho inteso dire che molti portavano via da Ronco a vendere grano, castagne, rami et altro, com'anco delli ferri”. Tra i responsabili di furto sono nominati Ambrogio Balbi, Perino Vitale e Pellegro Malvaso; viene interrogato anche Bartolomeo Guglielmone, “il quale si ritrovava a Ronco nel palazzo del signor Steffano, dove erano gli francesi”.

Il giorno successivo Antonio Malvasio testimonia che “essendo io andato a Ronco con una compagnia d'huomini per vedere se potevamo scacciare quei francesi da Ronco”, ha assistito al furto di “sacchi di robbe”, di castagne, grano, lana. Lo stesso giorno, Antonio Sale di Matteo testimonia di essere stato messo in prigione per essere stato trovato a Ronco “con un poco di lana et di ferro”, ricevuti da Paolino Balbi, mentre stava andando a vedere che “li francesi abbruggiano Ronco”, mentre il 10 giugno, un ragazzo imberbe (“quidam iuvenis imberbis”), fatto uscire dal carcere dichiara di essere Perrino de Ricci di Vobbia, e di essere andato a Ronco, dove ha ricevuto da Paolino Balbi un sacco di lana da portare a Roccaforte, una “trappa di ferro” e una “canna di moschetto”, senza nessuna intenzione di rubare; Sentino Princivalle riferisce che “avanti che fusse abbruggiato il luogo di Ronco” aveva incontrato Domenico Balbi, Paolino Balbi e un tale di Pinceto, in possesso di “mezo sacco di lana, catene di ferro, ferramenti cioè ferro grosso a tronchi, dell'acciale, una canna di moschetto, pelle di bue osia bovine”, presi a casa di Domenico Tavella “alle Cassine”.

¹ Archivio di Stato di Genova, Notaio Zaccaria Tacchino, filza n. 149, Valpolcevera.

Lentamente, la quotidianità riprende il suo corso, e l'11 luglio Battista Guidobono fu Agostino, di Villavecchia, dichiara di aver venduto a Bartomelino Boracca quaranta cantari di fieno, da consegnare nel mese di maggio successivo, per quaranta soldi il cantaro, con una caparra di lire quattro.

Il 27 settembre, avendo saputo che da qualche tempo i lavoratori vengono inviati "a lavorare in altro edifitio, in grave pregiudicio di questa fabrica" (l'"edifitio di Ronco"), è stata avvisata la signora Eugenia (Eugenia Spinola di Carlo, seconda moglie di Stefano Spinola, madre di Napoleone Spinola), la quale ha ordinato di trattenerli fino a nuovo avviso, informando Andrea Balbi, Bartolomeo Crocco e Bartolomeo Guglielmone; sempre il 27 settembre, Andrea Balbi testimonia di essere stato interpellato per andare a lavorare a Genova, insieme a Bartolomeo Crocco, Lorenzo Caserza e Bartolomeo Guglielmone.

Il giorno successivo Bartolomeo Lazarino testimonia su furti compiuti "li mesi passati, quando li francesi erano in Ronco", e tra 30 settembre e 2 ottobre testimoniano anche Agostino Balbi, Battistina Balbi, Pietro Crocco e Mariola Ratto.

Negli stessi giorni Bernardino Ferrario riferisce della ricerca di lavoranti, fatti venire da Ronco, per la fabbrica di canne di archibugio di un "bresciano", e Bartolomeo Crocco dichiara di essere stato interpellato da Lorenzo Caserza e Bartolomeo Guglielmone per andare a lavorare a Genova, con altri lavoratori, per un "maestro bresciano": "non mi raccordo molto bene se dicesse che s'aveva a fare o sul genovese o in quella del Re di Spagna".

L'anno successivo, a partire dal 13 gennaio, l'ordinaria amministrazione torna ad avere un ruolo importante, quando Ambrogio Balbi fu Bartolomeo vende a Giacomo Balbi fu Bartolomeo un pezzo di terra arativa sito in "Saporina", giurisdizione di Ronco, luogo detto "Corantia", al prezzo di 200 lire.

Il 26 gennaio sono registrate le testimonianze di Pellegro Malvasio, Sentino Princivalle, Paolino Balbi e Gerolamo Bruno, raccolte su istanza di Contardo Rizzo, circa la vendita, a Ronco, di un "archibusio da ruota" da parte di alcuni soldati corsi, all'oste Gerolamo Bruno, per 14 lire.

Per ripristinare l'ordine in seno alla comunità, il 21 febbraio 1626 si stende anche un inventario dei beni appartenenti alla chiesa di San Martino, consegnati al nuovo parroco Stefano Benette dai massari Silvestro e Pellegro Malvasio.

Ronco, canonica della chiesa di San Martino, 1626, 21 febbraio.

Inventario o descrizione dei beni mobili trovati nella chiesa di San Martino, alla presenza del reverendo Cristoforo Salvago, vicario foraneo:

"Uno calice novo d'argento con la sua patena in una cassa di corio; un altro calice con coppo et pattena d'argento;

una pisside d'argento per portare il Santissimo Sacramento agli infermi;

una borsa d'ormesino cremesile;

uno vaso d'argento per l'oglio santo;

tre vasetti triangolari d'argento per il battesimo senza procura, scatola di noce;

una coronetta d'argento;

due bolle, ossia brevi di Sua Santità;

una bottiglia di stagno da tenir l'acqua battesimale;

due messali, uno novo et uno usato;

uno tabernacolo ostensorio con la patinetta et lenguetta d'argento;

pianette numero 2, una di damasco avvinato, con stolla et manipolo, et un'altra di camocato di doi colori;

mandili da calice numero 5, doi di taffettale bianco, uno guarnito d'oro et l'altro bianco di seta, un rosso

guarnito d'oro, un verde guarnito di seta, un altro nero guarnito;

corporali numero 3 con le sue animette et borse tre tali e quali;

camisi di tela numero 2, uno novo et l'altro usato;

una cotta di tela;

uno rituale;

tovaglie numero 7 tali e quali;

doi confaloni, uno di taffettale et l'altro di tela;

un baldachino di dobretto bianco;

una collana di vedro grana;

*cavigliere per la Madonna numero 2, una turchina et l'altra pavonazza d'argento;
doi scosali per la Madonna, uno di seta et uno di tela;
uno moscheto di tela per il tabernacolo;
tre altre coronette d'argento con un sonaglino ossia noce d'argento;
tre lampadari;
una tovaglia sopra il Crocifisso”.*

Saltando avanti di oltre un anno, al 6 ottobre 1627 si trova la divisione dei beni del fu Bastiano Balbi, fatta da Ambrogio Balbi, deputato da Eugenia Spinola. In tre “bollettini”, assegnati per estrazione ai fratelli Benedetto, Domenico e Andrea, sono suddivise possessioni e case: “e così nella prima parte hanno messo la tagliata dell'albergo, il campo di Copparasa, la cassina con piazza che si è assegnato appresso, un pezzo di campo e prato in mezzo dell'altre due parte, l'orto presso casa. Seconda parte: la cornaglia, un pezzo di campo alla “Longuera”, un pezzo di campo a prato nel campo del molino, presso le ferriere, la casa dalla parte di sotto, con la cantina sotto, un pezzo di piazza dietro alla casa. Terza parte: la tagliata della campagna, con un pezzo di campo e prato, al molino dalla parte verso Ronco, la casa dalla parte d'alto, con la piazza e un poco di cucina e la stalla sotto. Il forno resterà comune”.

Il 16 dicembre viene concessa licenza ad Antonio Balbi fu Lorenzo di vendere suoi beni per lire 150, e lo stesso giorno Eugenia Spinola concede a Marco Balbi di Ronco la stessa licenza, per il valore di quaranta lire circa. Il 19 gennaio 1628, così, Marco Balbi vende ad Antonio Seghezza un pezzo di terra castagnativa nel territorio di Ronco, luogo detto “il piano del castello”, al prezzo di lire ottanta.

Il successivo 8 maggio, Pietro Bruzzo denuncia il furto di lino da casa sua, trovato a casa di Geronima Ferrari; il 23 maggio, Luchetto Balbi e Guglielmo Balbi, a nome della comunità di Cepolina, sono incaricati di dirimere una lite (“differentia”) non meglio precisata.

Il giorno 5 giugno Battista Frassineto riferisce di avere chiesto, a Frassineto, il pagamento del pedaggio a una donna e a uomini che conducevano bestiami carichi di merci, senza ricevere il denaro, specificando che il fatto è avvenuto “quando morse prete Benedetto”.

Il 19 giugno Geronima Bruno, di 26 anni, moglie di Pietro, testimonia di aver sentito Battista Balbi fu Guglielmo dire al commissario Zaccaria Tacchino “che era tanto huomo da bene quanto vostra signoria”, “che gli pigliavate delli denari che non vi venivano”, e che “s'io non fussi zoppo come sono non mi fareste quello che mi fate”, con parole “impertinentissime”; lo stesso giorno, Bernardina Ritale, moglie di Perino, testimonia di aver sentito dire dal commissario “vigliacco” e le sopraddette risposte di Battista; ancora lo stesso giorno, Pietro Bruno riferisce di aver sentito le stesse cose, quindi viene intimato a detto Battista di presentarsi entro tre giorni per essere condannato.

Il giorno 17 luglio Bernardino Ferrario, figlio di Domenico, denuncia il tentativo di omicidio commesso da Paolino Balbi fu Pantaleone, e il testimone Antonio “Taramatio” racconta che, andati a Villavecchia e di ritorno a Ronco, si sono fermati a dormire a casa di Antonio Balbi.

Il documento successivo riporta un arbitrato che si trascina dal 12 febbraio al 29 dicembre del 1629. A Busalla, Ambrogio e Battista, fratello e figlio del fu Guglielmo Balbi (del luogo di Ronco), e Benedetto, figlio del fu Lorenzo Balbi, e mastro Gio. Maria de Clerici, uno dei fedecommissari di Benedetto figlio di Lorenzo, nominano giudici di compromesso Cristoforo Balbi fu Pantaleone e mastro Gio. Maria de Clerici, i quali sentenziano che Ambrogio sia tenuto a cedere a suo fratello Battista una stanza sopra alla stalla della casa di Battista, “abrugiata da francesi e poi deruccata”, dal momento che Ambrogio non ha voluto partecipare alle spese per la ricostruzione. Inoltre condannano il detto Ambrogio a pagare a Benedetto fu Lorenzo 128 lire, 13 soldi e 4 denari, e al detto Battista 110 lire, 13 soldi e 4 denari, dovuti per la dote di Paolina, vedova del fu Lorenzo; condannano inoltre Ambrogio e Benedetto a pagare ciascuno a Battista 166 lire e 13 soldi per la dote di Nicolosina, figlia del fu Lorenzo, e di Pellegrina, figlia di Ambrogio; infine condannano Battista a pagare ad Ambrogio il prezzo di tavole e grano.

Nel 1630, il 7 gennaio, i fratelli Antonio e Lorenzo Sapeto dichiarano di aver ricevuto da Marco Antonio Orero lire 104, 12 soldi e 6 denari, pagate al capitano Sacripante su ordine di Eugenia Spinola. Restano ancora alcuni documenti senza data, o con date illeggibili.

A Roccaforte, il “21 detto” (ma mese e anno non sono specificati), Giovanni Maria Maiolo riferisce che “hoggi a 22 hore in circa, quando io sonavo il tamburo, essendo in castello per guardia”, Antonio

Bianco nipote di Opizzo, Giorgino Bianco di Gio. Bianco, e Gio. Antonio Maggiolo di Giorgio, hanno lasciato i prigionieri sul ponte “della Torraccia” e questi sono fuggiti.

Il 25 agosto di un anno non precisato, Simone Becco testimonia di non essere a conoscenza dei furti commessi, senza che si siano conservati ulteriori dettagli.

Non riporta date la concessione in locazione, da parte di Pellegro Malvasio fu Andreolo a Battista Balbi fu Guglielmo di un pezzo di terra campiva, castagnativa e boschiva sita a Ronco, luogo detto il Ronco, per quattro anni, al prezzo annuo di lire quattro e soldi 15.

Infine, risulta illeggibile la data della testimonianza di Allegrino Balbi fu Martino, dietro istanza di Andrea Balbi fu Bartolomeo di Cepollina, sulla sua parentela di quarto grado con Ambrogio Balbi, dettagliando la genealogia: “cioè che Bertino e Tognollo erano fratelli del Bastino nomato Battino, dal Bastino è nato Bartolomeo, dal Bartolomeo Andrea. Da Tognollo è nata Bianchina, da Bianchina è nata Maitina. Da Maitina, Ambrosio; da Ambrosio Cattarina”.

WWW

CESECU

IT